

**U**na mattina arrivò da Gorizia il vecchio avvocato Rustia, un buontempone che veniva ogni tanto all'ufficio tavolare per qualche pratica.

«Evviva, evviva!» gridò entrando.

Zciuka gli corse incontro, lo liberò della borsa, del cappotto e del cappello e lo fece sedere vicino alla stufa.

«Ora ve ne conto una» disse l'avvocato «che farete fatica a crederla».

Mi appoggiai al tavolo dove sedeva Zciuka e stetti a sentire.

«Settimana scorsa» cominciò «credo martedì, il messo comunale di Comeno, che stava affiggendo un bando, vide arrivare in piazza una grossa macchina nera. Un signore, sdraiato sul sedile posteriore, dal finestrino gli chiese dove fosse la pretura. Il messo gliela mostrò su un lato della piazza. Il signore scese dalla macchina sulla quale rimase il guidatore e andò verso gli uffici giudiziari, che trovò chiusi. Si affacciò allora a un saloncino da parrucchiere ricavato sotto lo scalone del palazzo e domandò come mai la pretura non fosse ancora aperta alle undici del mattino».

«Il cancelliere arriverà da un momento all'altro» si sentì rispondere dal barbiere, che indossava sopra il cappotto un camice biancastro.

Il signore si accarezzò il mento, poi disse: «Aspettando che aprano, potrei farmi radere la barba».

Il barbiere lo fece accomodare sull'unica

## Chiara (1981)

Piero Chiara (Luino 1913 - 1986), lavorò nell'amministrazione della giustizia e nel commercio ma sin dal immediato dopoguerra, dopo un periodo di esilio a Lugano, iniziò l'attività letteraria, curando edizioni di autori italiani e stranieri e scrivendo numerosi romanzi, destinati a crescente successo soprattutto dopo la pubblicazione di *Il piatto piange* (1962).

(Da: P. CHIARA, *Vedrò Singapore?*, Milano 1981).

poltrona del suo stambugio e afferrò un mezzo lenzuolo nel quale lo avvolse interamente. Durante l'insaponata il cliente lo interrogò sugli orari d'ufficio della pretura e sulle abitudini del cancelliere.

«Ma lei» gli domandò il barbiere staccandogli il pennello dalla faccia «di cosa ha bisogno in pretura?».

«Solo di vedere un fascicolo. Sono un avvocato di Trieste».

«Roba da poco. Si sbrigherà in fretta».

Finita la rasatura, il barbiere si offrì di andare in cerca del cancelliere. Si tolse il camiciotto e disse: «Lei resti pure qui in poltrona, voltato verso la piazza. Da un momento all'altro vedrà arrivare il cancelliere. Vado a cercarlo. Sarà in casa o già per la strada».

Dopo qualche minuto l'avvocato vide un ometto che, traversata di corsa la piazza, apriva il portoncino della pretura. Si alzò e gli arrivò alle spalle nel momento in cui stava infilando la chiave nella serratura

d'una porta interna.

«Sono l'Alto Commissario Mordace» tuonò. L'altro si voltò di scatto, come se qualcuno lo avesse colpito con una coltellata alla schiena. Sua Eccellenza Mordace sbarrò gli occhi. Aveva davanti il barbiere che l'aveva rasato poco prima.

Con le mani giunte a un certo punto inginocchiandosi per terra, il cancelliere, un siciliano con quattro figli, espose il suo dramma. Aveva la moglie malata e i figli piccoli, uno dei quali sordomuto. Lo stipendio non gli bastava per sfamare la famiglia, tanto che aveva debiti perfino col fornaio. In ufficio aveva poco o nulla da fare, perché il pretore veniva solo una volta la settimana da Trieste. Per guadagnare qualche lira aveva pensato d'improvvisarsi barbiere.

«Quando arriva qualcuno che ha bisogno della pretura» disse piagnucolando «dal mio buco lo vedo, tolgo il camice e corro ad aprire».

«Vergogna!» lo fulminò Mordace. «Così, insozzate l'immagine della Giustizia? E proprio in queste terre, dove l'Italia deve mostrare il suo volto più austero? Vergogna! Sarete sospeso per sei mesi dalle funzioni e dallo stipendio».

«Pietà, Eccellenza!» implorava il poveretto. Ma il Mordace si stava già avviando, attraverso la piazza, alla macchina che lo aspettava davanti al municipio.

Uscito l'avvocato Rustia, lo Zciuka, che durante il racconto pareva essersi divertito, cambiò faccia.



«Di questo e altro è capace quel boia» disse.

«Ma non farne parola con quelli di sopra.

L'avvocato Rustia può aver inventato la storia per prenderci in giro. È un cabalon».

\*\*\*

Decisi di andare a Trieste, un sabato, con l'autobus che partiva verso la fine del pomeriggio. Dovevo scuotermi, fare qualche cosa che mi togliesse dalla stretta dei miei pensieri. Giunto sul ciglio di Opicina quando già era buio, guardando dal finestrino della corriera vidi in basso Trieste, disegnata dalle sue luci a raggiera.

Scesi in una piccola piazza piena di gente e poco lontano, in via della Ginnastica, vidi l'insegna luminosa d'un albergo-pensione, al primo piano d'un palazzo: l'Albergo Brioni. Salii e fissai una camera, ma non avendo bagaglio uscii senza prenderne possesso, tanto ero impaziente di vedere la città.

Alle nove di sera, dopo un giro che mi aveva portato fino sul lungomare, cenai in una birreria. Come un vero signore, andai poi a sedermi in un caffè, il Caffè Bizantino, che trovai nelle vicinanze della birreria. Sorbito il caffè, da un cameriere ebbi l'indicazione che mi interessava. Quella d'un certo locale del quale mi aveva parlato un mese prima Palateo. Si chiamava «El restel de fero» ed era tra la via dell'Arcata e la via del Sapone, come m'informò il cameriere.

Entrai in quel locale e presto mi rasserenai, completamente, perché le donne che volteggiavano davanti alla panca imbottita sulla quale mi ero seduto avevano tutte un

volto solo: quello del loro mestiere o della loro sorte.

All'albergo, quando entrai nella stanza che avevo fissato, mi parve di essere ancora nell'alcova del Restel de fero. Gli stessi mobili, gli stessi specchi, lo stesso odore di saponetta, il lavabo con l'acqua corrente dietro un paravento, e in più, un tappeto consunto per terra, qualche stampa alle pareti e una piccola scrivania. Il caldo eccessivo della stanza mi sembrò un lusso stragrande: per la prima volta in vita mia mi accingevo a coricarmi in una camera riscaldata.

Per godere quel lusso, la mattina restai a letto fino a tardi. Il pomeriggio lo passai al Caffè degli Specchi, in piazza dell'Unità. In poltrona, sorseggiai prima un caffè e poi una tazza di cioccolata, leggendo i giornali infissi nei bastoni.

Venuta la sera, ripresi l'autobus che risaliva i monti e traversava il Carso fino alla valle del Vipacco.

All'osteria della Cermeli trovai Palateo a tavola. Si era ripreso miracolosamente e bisognava guardarlo bene per accorgersi che l'angolo sinistro della sua bocca era piegato verso il basso. Solo la sua mano sinistra, che teneva costantemente nella destra e soffregava alacremenente come per complimentarsi con se stesso, era rimasta offesa: due o tre dita erano rigide e non avevano presa.

Era ancora presto per la cena e Palateo era solo al tavolo.

«Sono stato a Trieste» gli dissi «al Restel de fero».

Si rattivò e mi fece segno di avvicinarmi.

«La parona» biascicò «se chiama Radegonda, madama Radegonda».

\*\*\*

L'Alto commissario Speciale di Giustizia Mordace doveva essersi dimenticato anche il mio nome. Forse, dopo avermi dato dell'imbecille, nel viaggio di ritorno in automobile a Trieste, pensando al colpo che aveva fatto e rivedendomi col braccio alzato a stento, spaurito e confuso, aveva avuto pietà di me. Gli era certo venuto un sorriso ricordando la mia risposta.

«Sono l'involontario aiutante di cancelleria...». E poi, quando gli avevo detto che venivo, come un pesce persico, dalle onde del Lago Maggiore.

Dimenticato da tutti, avrei passato degli anni ad Aidussina, salendo lentamente nella carriera, acquistando un po' d'importanza anche tra i miei commensali e finendo col trovare comodo il posto che mi era toccato.

La primavera veniva avanti a passi sempre più decisi. Sugli alberi cominciavano a spuntare le foglie e le colline più vicine si coprivano di un verde tenero, la prima volta per me in quella valle. Dal mio tavolo d'angolo tra le due finestre, nell'ufficio tavolare, vedevo germogliare i rami delle rose rampicanti che si avvolgevano alle inferriate. Ancora un mese e qualche rosa rossa o gialla sarebbe sbocciata sotto i miei occhi.

Con la bella stagione avrei seguito qualche volta il veterinario Ciuffarin a Del Ottelza o



negli altri villaggi dove andava a far partorire le mucche. Avrei visitato le grotte di Postumia e conosciuto il territorio d'intorno, spingendomi in Istria e magari fino a Fiume. Soprattutto, avrei cercato d'introdurmi nell'ambiente locale, nelle famiglie dei piccoli proprietari, dei padroni di segherie e dei commercianti di legname. Avrebbe potuto darsi il caso, con quelle frequentazioni, che dai Lokar, dai Bratina, dai Repic o da altri, finissi col conoscere qualcuna delle loro figlie da marito, una di quelle che si vedevano per un momento alla domenica, all'uscita dalla messa. Della figlia di un piccolo proprietario terriero o magari anche di un esercente, avrei potuto fare una buona moglie.

Da quel nuovo punto di vista al quale mi pareva di essere giunto, vedevo passare gli anni che mi aspettavano, immaginavo dei figli, una vita decorosa e modesta, forse monotona ma non triste, non solitaria come quella di Gardenal o del Condurezza, che a quasi cinquant'anni erano ancora scapoli e senza casa. E neppure come quella del cavalier Lunardini, che aveva l'incanto notturno della Cérneli, ma viveva solo, nel suo piccolo appartamento, con intorno i ricordi di una vita migliore, con dei ritratti forse, nascosti nei cassetti, delle vecchie lettere d'amore, degli oggettini da nulla che gli rammentavano i giorni e gli anni passati.

\*\*\*

A Trieste cercai l'Albergo Brioni, in via della Ginnastica, dove avevo dormito una

notte l'anno prima. Contrattai una stanza per quindici giorni e uscii a passeggiare per la città. Volevo trovare la Villa Orientale e impararne la strada per poterci andare diritto l'indomani alle quattro. Mi sarebbe bastato chiedere della via XX Settembre, poi con le indicazioni che avevo avuto dalla Ilde mi sarei divertito a scoprire da solo il posto, che come tutti quelli del genere, doveva avere una fisionomia particolare.

La via XX Settembre è lunghissima e in salita, perché corre sopra l'acquedotto. Ha due marciapiedi, un filare d'alberi nel mezzo come una piccola rambla ed è fiancheggiata da alti palazzi, con negozi lungo i marciapiedi, cinematografi e caffè uno dopo l'altro. La risalii lentamente passando in rassegna il Caffè Excelsior, il Secession, l'Edison e altri bar e trattorie intercalate dai cinematografi, uno dei quali, l'Eden, aveva l'ingresso dominato da due enormi cariatidi. A metà via, dopo il politeama Rossetti, la circolazione si spegneva e non vi erano più negozi né caffè, ma solo palazzi silenziosi fino al n. 103, che era l'ultimo.

Arrivato in cima mi trovai davanti a una specie di rotonda di marmo bianco con una larga scalinata nel mezzo e una balaustra a semicerchio intorno alla quale correva un comodo sedile, anch'esso di marmo bianco. Salii i pochi gradini e mi trovai di fronte, sulla via Bonomo, lo stabilimento della birra Dreher. Sulla destra, al civico n. 5 vidi l'entrata della villa. Aveva tutte le finestre chiuse e l'aspetto di una persona che finga di dormire. Tentai il cancelletto verso la strada

e lo trovai aperto. In quel momento arrivò un'auto pubblica. Ne uscirono due giovani eleganti che infilarono subito il breve vialetto d'ingresso. Arrivati al portoncino sotto la tettoia vetrata, uno dei due mise il dito sul bottone del campanello. Il battente si aprì e si richiuse subito dietro i due giovani.

Risalii la via Bonomo fino all'incrocio con la via Pindemonte, dove cominciava un gran bosco percorso da comodi viali in salita. Presi a camminare rapidamente. Avevo bisogno di affaticarmi. Di curva in curva arrivai fino a un nobile palazzo, il Ferdinando, costruito ai tempi dell'Austria in onore dell'imperatore Ferdinando primo che aveva donato quel bosco alla città. Respiravo profondamente l'aria resinosa cercando di non pensare alla Villa Orientale.

L'autunno occhieggiava tra il verde dei pini col giallo cromo di qualche pianta dalla foglia caduta e col rosso delle viti americane che pendevano dai tronchi. Il Ferdinando biancheggiava sopra la massa oscura della foresta. Dalle sue finestre più alte certamente si vedeva il mare.

Ridisceso in via Pindemonte passai davanti alla Villa Orientale. Un'altra macchina, privata, venne a fermarsi davanti al cancello. Era una berlina lunga e nera come un furgone mortuario. Ne discese un autista che andò a premere il bottone del campanello poi tornò all'automobile, mentre un gobbo vestito di bianco usciva dalla macchina e raggiungeva sveltamente il portoncino che si era aperto al momento giusto per inghiottirlo.

Non avevo bisogno di altre osservazioni



per sapere come comportarmi l'indomani. Tornai in città e andai a sedermi al Caffè degli Specchi, in piazza Unità.

Casa di lusso, pensavo rivedendo nella mente la Villa Orientale, che lavorerà specialmente di sera, perché ha dei clienti che tengono a non farsi vedere. Nessuno infatti ci andava a piedi. Anche la Ilde sarebbe sbarcata, la mattina dopo, da un'auto pubblica con la sua gran valigia, e un valigino, un cofanetto, che si era certamente comperato, per i ferri del mestiere: cipria, belletto, profumi, bigodini, rosso per le labbra, ombretto per gli occhi, disinfettanti e tutte le buffetterie dell'armamentario professionale che la cugina di Roma doveva averle consigliato.

Come il principe di Condé la notte avanti la battaglia di Rocroi, e certi condannati a morte la notte prima dell'esecuzione, quella sera mi addormentai profondamente nella mia stanzetta ben riscaldata.

L'Albergo Brioni aveva un bagno a disposizione dei clienti, in fondo a un corridoio, nella cui vasca andai a immergermi il mattino dopo, appena alzato. Sentivo la necessità di prepararmi all'evento delle ore 16 con una certa cura. Tanto che infilai, uscendo dall'albergo, la porta d'un barbiere dal quale mi feci regolare i capelli e radere la barba. La colazione, cappuccino e brioche, la presi al Caffè degli Specchi. Poi andai sul modo Audace, fino in fondo, dove mi pareva di essere in mezzo al mare. Una nave stava avvicinandosi dal largo.

Verso le undici tornai all'inizio della via

XX Settembre e la risalii fino in cima. Mi pareva il caso di fare una controprova del tempo necessario a raggiungere la Villa Orientale. Pasto leggero, mi proposi per mezzogiorno, preferibilmente pesce, con poco vino. Potendo, avrei mangiato in piedi, come gli ebrei prima di lasciare l'Egitto. Chi ha un'impresa da compiere deve infatti star pronto, all'erta, già quasi in cammino.

Pranzai in un vicolo e tornai al Caffè degli Specchi, che avevo eletto a base delle mie operazioni. Ma alle due del pomeriggio, preso da una viva inquietudine, mi mossi decisamente verso la via XX Settembre. Solo quando mi trovai sotto i suoi ippocastani e con i piedi tra le foglie morte che andavano cadendo dai rami, mi sentii tranquillo e rallentai il passo. Da un albero all'altro e con molte soste davanti alle vetrine, salivo verso la rotonda cercando di trattenere il cane del pensiero che strappava il guinzaglio e correva in avanti, trascinando la mia mente e quasi i miei occhi in una stanza piena di tappeti, di tavolini intarsiati di madreperla che reggevano dei narghilè, di piccole caffettiere e di altri ninnoli turcheschi, dentro la quale si aggirava la Ilde, avvolta in veli di crespò.

Quando arrivai alla rotonda di marmo erano solo le quattordici e venti minuti. Tornai in piazza dell'Unità. La nave in arrivo si era ancorata nell'avamposto e si presentava di poppa. Entrai nel Caffè degli Specchi e ordinai un secondo caffè.

Nella saletta centrale dove avevo preso posto c'era un solo cliente: un signore

vestito d'un abito color burro, di flanella pesante. Sulla sedia accanto a quella sulla quale sedeva, aveva posato un paio di guanti color cannella e un cappello nero, floscio, di feltro leggero. L'uomo, che poteva avere dai trenta ai trentacinque anni, volgeva verso la luce della piazza un viso pallido, triangolare, tagliato in basso da due labbra sottili e scavato, in alto, dagli occhi, che erano grandi, scuri, vellutati e umidi come quelli dei cervi. Teneva le gambe accavallate per lasciar ammirare da chi gli passava davanti le sue scarpe di coppale con le ghette di camoscio. Sotto la giacca, aperta, gli si vedeva un panciotto di seta viola a cinque bottoni. Nell'asola del terzo passava una catena d'oro i cui capi finivano nei due taschini inferiori. Portava una cravatta nera a plastron, fermata da una spilla d'oro. La sua camicia era di seta bianca, col colletto alto e i polsini sporgenti dalla giacca, chiusi da due bottoni d'oro sui quali era montata una pietra color sangue.

Non potevo trattenermi dal guardarlo, benché lui mi oltrepassasse con lo sguardo senza rilevarmi, quasi fossi una delle tante sedie vuote intorno ai tavoli.

Dopo una mezz'ora, forse colto da un pensiero, prese con le due dita lunghe e sottili la catena d'oro che gli traversava il gilet, pescò dal taschino sinistro un orologio d'oro, ne fece scattare il coperchio che diede un lampo di fuoco e guardò l'ora.